

Una Farnese alla corte d'Urbino: dall'epistolario di Vittoria al marito Guidubaldo II Della Rovere

di Monica Miretti

L'interesse per Vittoria Farnese, seconda moglie di Guidubaldo II Della Rovere, nasce dal desiderio di volgere l'attenzione ad una delle protagoniste femminili della storia del ducato d'Urbino nel XVI secolo che giunge a corte a seguito di un disincantato gioco di 'alleanze'¹ le cui trame sono, come spesso accade, tutte tessute da mano maschile.

La fonte attraverso la quale si dispiega la vicenda pubblica e personale di Vittoria è costituita dal ricco epistolario conservato nel fondo urbinato dell'Archivio di Stato di Firenze². Si tratta delle duecentocinque lettere che la duchessa inviò al marito dall'8 luglio 1547 al 18 luglio del 1574, anno in cui rimase vedova, testimonianza di un intenso scambio che segue di volta in volta le vie della devozione domestica, dell'amore, della famiglia e, *last but not least*, degli affari di Stato³. In questa sede l'attenzione sarà essenzialmente rivolta all'analisi del primo nucleo della raccolta citata, agli anni immediatamente a ridosso delle nozze avvenute nell'estate del 1547 con solo qualche *excursus* cronologicamente posterio-

Presentato dall'Istituto di Storia.

¹ Sul matrimonio come 'alleanza' si veda in particolare P. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki 1991; Idem, *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in M. De Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza 1996, pp. 91-117; C. Casanova, *Le donne come risorsa. Le politiche matrimoniali della famiglia Spada (secc. XVI-XVIII)*, in «Memoria. Rivista di storia delle donne» 21, 1987, pp. 56-78.

² Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Urbino*, Classe I, Divisione G, Filza 109 (tutte le lettere citate si riferiscono a tale filza). Nella trascrizione si è intervenuti a modernizzare la punteggiatura, a separare parole unite ponendo l'apostrofo quando necessario, a correggere maiuscole e minuscole.

³ Pur trattandosi di un fondo epistolare corposo dato che Vittoria non manca di scrivere «per ogni occasione [...] prima per obedir lej [Guidubaldo] la qual per sua infinita gratia el desidera [...] e dipoi per sadisfattion mia [...]» (così scrivendo da Pesaro il 6 gennaio 1549) va sottolineato che l'abbondanza delle lettere relative ai primi anni, fino al 1559, non ha corrispondenza negli anni seguenti, caratterizzati da un notevole assottigliamento. Numerose anche le lacune: totalmente mancanti risultano infatti gli anni dal 1554 al '56, 1558, 1560, 1562, 1565-66, 1570, 1573.

re, per mettere a fuoco il significato della presenza di Vittoria a fianco di Guidubaldo, quali interessi passino alla corte del Della Rovere attraverso la sua mediazione e, infine, la trama più intima di relazioni che le si stringono attorno.

Le strategie di un'unione

Quali vie avevano portato Vittoria Farnese in terra marchigiana?

La prima passa dal destino, dalla morte prematura che coglie Giulia Varano a Fossombrone il 18 febbraio 1547 lasciando Guidubaldo II vedovo e senza eredi maschi. Anche nel caso della prima moglie del duca la ragione di Stato aveva rappresentato il motore primo di un'unione che avrebbe determinato il rafforzamento territoriale del ducato urbinato, in contrasto con la strategia accentratrice promossa dalla Santa Sede⁴. Non a caso il matrimonio tra Giulia, erede del ducato di Camerino, e Guidubaldo, destinato a succedere al padre Francesco Maria I, era avvenuto nell'interregno tra la morte di Clemente VII Medici (25.IX.1534) e l'elezione di Paolo III Farnese (3.XI.1534). A quest'ultimo, quindi, l'impegno di rompere i risultati politici di un'alleanza matrimoniale ormai attuata, nel duplice intento sia di ovviare al rafforzamento di signori in realtà soggetti alla Chiesa (non bisogna infatti dimenticare la condizione di vassallaggio dei duchi resa esplicita dal pagamento di un censo annuo e implicante perpetua obbedienza) sia di potenziare l'azione svolta a vantaggio della propria famiglia, già ampiamente evidenziatasi con l'investitura dei ducati di Parma e Piacenza al figlio Pier Luigi il 26 agosto 1545⁵.

Simbolo di quel «grande nepotismo»⁶ di cui anche i Della Rovere in

⁴ M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. XIV, Torino, Utet 1978, pp. 237-265.

⁵ Come annota F. Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, Grazzini, Giannini & C. 1859, II, p. 270: Guidubaldo «signoreggiava anche sullo stato di Camerino; ma non aveva potuto mai ottenere, né da Clemente VII né dal conclave, l'approvazione di questa sua unione, né della ricca dote: sicché Paolo III, nulla curando la bolla del suo antecessore [...] e smanioso di occupare quello stato per farne un retaggio alla famiglia sua (ecco l'antica piaga del papato) dichiarò decaduto alla santa sede quel ducato». Cfr. J. Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the arms, arts and literature of Italy from 1440 to 1630*, Londra, Longman, Brown, Green and Longmans 1851, III, p. 87 sgg. Sul ducato di Parma e Piacenza: G. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, *I Ducati padani, Trento e Trieste*, vol. XVII, Torino, Utet 1979, pp. 215-358; Idem, *La dimensione militare nei ducati padani in età moderna: il caso dei Farnese*, in A. Bigotto et al. (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Atti del convegno (Piacenza, 24/26 novembre 1994), Roma, Bulzoni 1997, pp. 17-34.

⁶ Su questo tema vedasi: A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma, Viella 1999.

un non lontano passato avevano potuto ampiamente beneficiare – basti pensare all'azione svolta da Sisto IV e all'altrettanto determinante intervento di Giulio II – Paolo III punta su Camerino quale feudo di cui investire il nipote Ottavio Farnese, fresco sposo di Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. Spagna e Impero da un lato, dunque, nelle alleanze strategiche dei Farnese, ma bilanciati dall'attenzione non meno assidua rivolta alla Francia tramite la carriera di Orazio e la sua unione con Diana di Poitiers, figlia naturale di Enrico II – nozze tanto agognate quanto sfortunate, che nella prematura morte del giovane nipote del pontefice vedranno la fine della lunga opera di avvicinamento al trono d'oltralpe⁸. Se gli altri due nipoti di Paolo III – Alessandro⁹ e Ranuccio¹⁰ – erano stati destinati alla carriera ecclesiastica, anche Vittoria non sfuggiva alla logica che governava l'agire dei Farnese. Accasarla, però, non era facile.

Nata nel 1519, probabilmente nelle terre allodiali della famiglia, nel 1547 Vittoria non si era infatti ancora sposata, nonostante i ripetuti tentativi messi in atto da parte dei congiunti¹¹. Spiccano, a tale riguardo, la proposta rivolta all'imperatore nell'estate del 1539 da parte del cardinale Alessandro – in missione diplomatica in Spagna in occasione dei funerali per la morte dell'imperatrice Isabella – ed il successivo tentativo, nel 1544, di portare avanti le trattative per l'unione della sorella con il duca d'Orléans¹².

Agli inizi del 1547 Vittoria era però ancora nubile, condizione non certo ideale per una donna ormai ventottenne che aveva visto ripetutamente sfumare i promettenti partiti che le scelte famigliari le avevano via via prospettato. Per lei si verifica ciò che è stato sovente evidenziato in relazione al mondo femminile, la visione cioè dell'unione matrimoniale nei termini sia di un «affare di famiglia» sia di un «affare di Stato»¹³, opzione alla quale non furono però estranee nemmeno le scelte coniugali

⁷ È infatti la presenza sul soglio pontificio di quest'ultimo che rende possibile l'adozione di Francesco Maria Della Rovere da parte di Guidubaldo I e la successiva investitura a suo favore di Pesaro, significativamente firmata da Giulio II alla vigilia della morte, il 20 febbraio 1513: vd. M. Bonvini Mazzanti, *Il Collegio dei Dottori di Urbino. Dalle origini alla Devoluzione del Ducato*, in M. Sbriccoli e A. Bettoni (a cura di), *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di antico regime*, Milano, A. Giuffrè 1993, pp. 547-571 (pp. 555-556); ASF, Urbino, Classe I, Divisione A, Filza 1, n. 38.

⁸ *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora in poi DBI), D. Rosselli, *Farnese Orazio*, vol. 45, 1995, pp. 132-138.

⁹ *Ibid.*, C. Robertson, *Farnese Alessandro*, pp. 52-70.

¹⁰ *Ibid.*, G. Fragnito, *Farnese Ranuccio*, pp. 148-160.

¹¹ M. Rossi Parisi, *Vittoria Farnese duchessa d'Urbino*, Modena, Ferraguti & C. 1927, pp. 10 sgg.

¹² C. Robertson, *op. cit.*

¹³ I. Fazio, *Percorsi coniugali nell'età moderna*, in M. De Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *op. cit.*, pp. 151-214.

dei fratelli, fortemente condizionate dalla politica familiare spesso giocata, come si è visto, su delicati equilibri.

E in un orizzonte gestito al maschile sotto l'ala protettrice di Paolo III l'universo femminile vede affiancate Vittoria e la madre Gerolama Orsini. È quest'ultima che, ben consapevole della posizione della figlia, si rifiuta di lasciare Roma per Piacenza per continuare ad esserle a fianco finché non le si sia riusciti a trovare un degno partito. Il 23 febbraio 1547, avuta notizia della morte di Giulia Varano, Gerolama è quindi sollecita a ricordare al marito la condizione della figlia affinché se ne faccia portavoce anche presso il pontefice, per far sì di definirne una volta per tutte la situazione dando «quiete a questa poveretta»¹⁴ e di non lasciarsi scappare inopportuno un partito così idoneo dopo tanti tentativi non andati a buon fine.

Il matrimonio con il signore d'Urbino è reso possibile dalla mediazione del cardinale Ercole Gonzaga, zio dello sposo, del duca di Ferrara Alfonso d'Este e del vescovo di Fano Pietro Bertano. La dote è fissata in sessantamila ducati d'oro da versarsi in due rate¹⁵ oltre a ventimila ducati in gioielli. Le nozze vengono celebrate a Roma il 29 giugno 1547 nella sala di Costantino in Vaticano e sono seguite da un fastoso banchetto in San Giorgio organizzato dal cardinal Farnese.

Sposatasi per procura – poiché Guidubaldo era di stanza a Verona essendo al servizio della Serenissima –¹⁶ la duchessa si trattiene ancora vari mesi a Roma per fare il suo ingresso trionfale nello Stato solo agli inizi dell'anno successivo¹⁷. Il destino la tiene ancora separata dal marito, ma il legame con lo sposo si consolida attraverso una fitta rete di parole, nella corrispondenza che da subito si avvia tra loro. Nulla ci è giunto delle lettere di Guidubaldo, che pure erano frequentissime, stando ai continui riferimenti contenuti in quelle di Vittoria. Non è insolito, infatti, che la duchessa inizi le sue ringraziando il marito delle notizie inviatele con espressioni a un tempo di gioia («L'ultima che tengo di V.Ecc.a ma portato il solito contento per dirmi il benstar di quella ch' miglior nova non posso udire e dipoi per hesser cortesissima al solito verso di me»)¹⁸ e di totale dedizione poiché le lettere del consorte, come frequentemente

¹⁴ M. Rossi Parisi, *op. cit.*, pp. 31 sgg. (la citazione riportata è a p. 32).

¹⁵ ASF, *Urbino*, Classe I, Divisione G, Filza 11.

¹⁶ La descrizione è in: M. Rossi Parisi, *op. cit.*, p. 41. Sostituto di Guidubaldo fu mons. Salviati.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 51-52. Per l'ingresso in Urbino si vd.: *Chronica ingressus Victoriae Farnesiae necnon obsequiorum quae Urbini acta sunt nutiarum causa cum Guidobaldo II de Ruvere duce*, in G. Rossi e P. Peruzzi, *Cronache della prima metà del Cinquecento per la storia del Ducato di Urbino*, «Studi Urbinati», ns.B. n. 1-2, a.XLI, 1967, pp. 1245-1246.

¹⁸ Dall'Imperiale, 26 agosto 1547.

afferma, le portano quella «consolatione che sogliano far sempre le sue che penso certo s'io fossi in fin di morte me ritorneriano in vita»¹⁹.

La prima lettera inviata al marito, in data 8 luglio 1547, chiarisce il contegno della duchessa verso di lui. Dopo essere «stata un pezzo in dubbio» temendo di «cadere nel vitio dela presuntione» – colpa di cui spesso si scuserà nel corso degli anni – per lo scrivere senza aver ricevuto altre sue lettere spiega che

stimolata dal obbligo che ho con essa m'è parso non poter errare dar conto a chi mi è S.re di tutto quel che occorre al servitio suo.

È questo l'atteggiamento che d'ora in poi la duchessa mostrerà di tenere verso il marito: una costante, esplicita abnegazione a favore suo e dei suoi interessi perché, come non si stancherà mai di ripetere ogni qualvolta prende in mano carta e penna per scrivergli:

[...] sia pur certa ch'io non ho machato né mancherò comandandomelo lej cossi fussi jo sufficiente come non desidero se non servirla sempre e tanto magiur obbligo li tengo vedendo che in me donna tanto inutile²⁰ rimetta le cose sue ma più s.va di quel ch'io me li fecj il primo dj non posso farmeli ma né per prudentia né per sapere sperj in me ma solo perché no penso in altro che servirla²¹.

A parlare è qui una donna consapevole della propria posizione, dei propri compiti e di ciò che ci si aspetta da lei non solo in rapporto alla gestione familiare – che pure, come vedremo, segue con grande attenzione – quanto piuttosto in rapporto a quei «negotij» che riguardano lo Stato urbinato e che la vedranno spesso protagonista a fianco di Guidubaldo. Ed è una posizione che Vittoria non sconfesserà mai, almeno a

¹⁹ Da Pesaro, 30 novembre 1550. Ricordiamo attraverso le considerazioni di M. d'Amelia, (*Lo scambio epistolare tra Cinque e Seicento*, in G. Zarrì (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, Roma, Viella 1999, pp. 79-110) come il ritmo degli scambi epistolari fosse effettivamente intensificato dall'«utilizzo di molteplici canali informali [...]» (p. 91). Ne danno continue conferme anche le lettere della Farnese, che sembra non perdere mai occasione di mandare anche solo poche righe di saluto proprio approfittando di corrieri improvvisati.

²⁰ Sulle donne vd. D.F. Noble, *Un mondo senza donne. La cultura maschile della Chiesa e la scienza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri 1994; O. Niccoli (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Roma-Bari, Laterza 1991, in particolare il saggio di M.L. King, *Isotta Nogarola, una umanista devota (1418-1466)*, pp. 3-33; O. Hufton, *Destini femminili. Storia delle donne in Europa 1500-1800*, Milano, Mondadori 1996; N. Zemon Davis e A. Farge (a cura di), *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza 1991; A. Chemello, *Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento*, in G. Zarrì (a cura di), *op. cit.*, pp. 3-42.

²¹ Da Roma, 17 agosto 1547.

quanto testimoniano le epistole pervenuteci. Solo qualche esempio per sottolinearne la fedeltà al ruolo che occupa a fianco del duca. Ancora da Roma il 1° ottobre 1547:

sia certa che non mancherò come devo.

Così a proposito degli avanzamenti del cognato Giulio:

Per il Rv.mo nostro non mancherò scrivere a Roma e metterci tutte le forze mij. Di questo non penso V.Ecc.a ne dubiti ma ancora non man fatto intendere altro. Aspetterò d'esser comandata²².

Dopo soli due giorni, il 14 agosto del 1548 scrivendo dall'Imperiale, con tono di (finta?) modestia:

[...] in cosa nessuna posso servir acchj tanto desidero far servitio et morir per questo ma non so bona né in arme né con dottrina né con cosa che sia [...].

Da Pesaro, il 27 ottobre 1548:

In quella de XX me dice del negozio del Card.l nostro. Sia certa V.Ecc.a che ne sto con tanto fastidio quanto dir se possa el sa Dio non so che farmene più. Io ho scritto et scriverò né mancherò di quanto potrò. Io non posso far altro che tormentarmene come fo. V.Ecc.a vedrà le lettere del Costaciario che per quanto dice non sono prive di speranza. Dico che da la banda mia non se mancherà sollecitare.

E ancora da Roma il 24 dicembre²³:

come io harò haudentia ne supplicherò sua S.tà come devo per obedir V.Ecc.a né verrò senza qualche bona resolutione per quanto potrò.

Fin dai primi mesi dopo le nozze appare evidente che Guidubaldo intende sfruttare appieno le relazioni di parentela che l'unione con Vittoria gli ha procurato, in primo luogo quella con il pontefice regnante: è chiaro, infatti, che l'essere la nipote del papa la pone in una posizione di preminenza rendendola interlocutrice ideale a favore dello Stato di cui è appena diventata duchessa.

L'unione con il Della Rovere aveva infatti definitivamente sanato gli

²² Dall'Imperiale, 12 agosto 1548.

²³ Senza data, ma nel fondo archivistico è collocata tra le epistole del 1552 e quelle del 1553.

atriti nati in seguito alle pretese pontificie su Camerino²⁴ ed aveva inoltre comportato sia la promessa della porpora cardinalizia²⁵ al fratello Giulio, appena quattordicenne, sia quella dell'investitura dello Stato, con l'estensione del titolo ducale all'intero territorio e ai suoi discendenti maschi.

È quindi «con tutta quella saldezza et amore» di cui era capace che Vittoria inizia la sua opera di mediazione tra il marito e la Santa Sede, supplicando il pontefice affinché diminuisca il censo (come effettivamente farà) che Guidubaldo come vicario e quindi suo vassallo deve alla Camera Apostolica. Riferisce quindi che Sua Santità:

rispose molto benignamente esser pronta in questo et in maggior cose volerci consolare nondimeno non si ne poté cavare altra resolutione senonché aspetterebbe fino a questo settembre dandomj speranza di questo et d'ogni bene che potrà farci sopra che hora non saprei dir altro a V. Ecc.a senonché di gratia si pigli in pace questi modi del Papa et non se ne turbi perché è di natura che a la fine con la pacienza se ne ha ciò che altri vuole²⁶.

Sono parole emblematiche del ruolo ricoperto da Vittoria e delle ragioni sottese alla sua unione con il duca d'Urbino. La Farnese – che in quest'occasione si firma «S.va Vittoria Farnese de Ruvere» è infatti lo strumento ideale del dialogo con Paolo III, al quale è cara e di cui ben conosce la natura. Non a caso il 24 marzo 1548, da Pesaro, col buon senso di chi ben conosce il proprio interlocutore (Paolo III), esorta nuovamente Guidubaldo:

havemo da far coi vecchi né sapemo quanto ci abbia a durare, per[ci]ò bisogna far finché si può.

In altre circostanze sarà lei stessa a muoversi con cautela, consapevole della necessità di agire con diplomazia perché ciò che si chiede al pontefice «bisogna porgerlo meglio che si po a Sua S.tà»²⁷.

Molte le questioni che il duca d'Urbino ha in sospeso con la Santa Sede: oltre alla diminuzione del censo di cui si è detto permane il problema della investitura del ducato, non ancora concessa, del governatorato di Fano richiesto dal duca e della porpora cardinalizia a Giulio. Que-

²⁴ Il ridimensionamento territoriale dello Stato urbinato, a seguito della cessione del ducato di Camerino, era stato accompagnato dall'intensificarsi delle relazioni con la Serenissima che il 20 marzo 1539 riconfermava a Guidubaldo il governatorato generale delle sue truppe, già ottenuto per lui nel 1529 dal padre Francesco Maria I.

²⁵ M. Sanfilippo, *Della Rovere Giulio Feltrio*, in DBI, vol. 37, 1989, pp. 356-357. Giulio era nato il 15 aprile 1533. Cfr. L. Nardini, *Memorie del Cardinale di Urbino*, in «Urbino» 4, 1916, pp. 45-51.

²⁶ Da Roma, 8 luglio 1547.

²⁷ Da Roma, 20 agosto 1547.

st'ultimo, frattanto, il 27 luglio 1547 otteneva la nomina *in pectore*²⁸; resa pubblica però solo il 9 gennaio dell'anno seguente con il titolo di S. Pietro in Vincoli.

È quindi l'interesse a veder realizzati gli accordi intercorsi con il pontefice a far sì che approfittando della sua permanenza a Roma tra l'estate e l'inverno del 1547-48, Vittoria sia ripetutamente sollecitata dal marito ad occuparsi della carriera in curia di Giulio. Così il 20 agosto la notizia che «stanno male duj Car.li forse Idio ci aiuterà» sembra voler garantire la speranza di una presta risoluzione.

La duchessa sa muoversi con accortezza alla corte romana mentre a Urbino, pur tenendo le parti del marito, si preoccupa nondimeno di non irritare la suocera, Eleonora Gonzaga, come possiamo cogliere attraverso le sue parole:

[...] hor V.Ecc.a me scrive per questo gentiluomo ch'io veda far publicar Card.l il S.or suo fratello et M. Pagolo me dice quanto sia desiderato questo da V.Ecc.a né posso se non desiderarlo ancor jo per servitio di lej. Me scrive ancor V.Ecc.a ch'io veda che N.S. nollj manchi di qualche buona dimostratione. No ho mancato col Card.l mio parlarsene io proprio. A Sua S.tà n'ho fatto parlare perché per questa trissta et mala disgrazia no usscimo di Casa. N.S. et il Card.l stanno pure in quello che venendo occasione no si mancherà [...] Non so che altro dirmi circa il pubblicarlo Card. Per dir il vero a Sua Ecc.a né n'ho parlato con altri che con M.Pagolo. Madama [Eleonora Gonzaga] me scrive per quel Cameriere di V.Ecc.a ch'io li facci gratia far che non si pubblichj Card.l se non v'è qualche buona entrata e scrive ch'io non parle con quesstj di V.Ecc.a [...] ma fra loro non voglio ne devo pensar se non servir l'una et l'altra et Sua Ecc.a come madre sua sempre la voglio reverir da mia magiur S.ra. Piaccia a V.Ecc.a dar avviso di quel che s'ha da fare sopra questa materia et me faccia gratia per amor di Dio far che sua madre non sappia ch'io li scrivo quessto²⁹.

È Paolo III, ovviamente, colui che può appagare i desideri di Guidubaldo ed è a lui che il marito insistentemente la esorta a rivolgersi tanto che la duchessa si premura costantemente di rassicurarlo del favore di cui gode presso la Santa Sede, al quale fa da corollario l'appoggio offerto da tutta la sua famiglia³⁰. Gli scrive dunque il 27 agosto 1547 da Roma:

Fui da N.S. mercordj a baciare el piede innanzi che partisse [...] et fece quanto V.Ecc.a me comandava nella sua dellj XIII. Sua S.tà resta tanto sadisfatta di lej

²⁸ M. Sanfilippo, *op. cit.*

²⁹ Da Roma, 23 ottobre 1547.

³⁰ È già stata ricordata la qualità di vassalli dei duchi d'Urbino, che implicava, di volta in volta, il rapporto col nuovo pontefice e di conseguenza con la sua famiglia.

quanto sia possibile a dire come da sé intenderà piacendo a Dio presto per[ci]ò no me hestenderò più in questo.

Certo anche se il papa si mostrava «di buon animo», o affermava «che più contento sperava da lej [Guidubaldo] che da nessuno dei nipoti»³¹ ogni favore arrivava a tempo debito e bisognava continuare a sollecitarlo, mentre lui prendeva spesso tempo tacitando la nipote: «bisognia [...] che tu preghj Idio che ci mandj qualche bona occasione»³².

La strategia politica che aveva portato Guidubaldo ad unirsi alla Farnese nonostante le inevitabili attese e dilazioni a cui viene sottoposto si dimostra comunque vincente. Lo confermano ancora una volta le parole della moglie che così sottolinea il 27 agosto del 1547:

[...] Sua S.tà da sé vi venne dicendo: spero che il Duca sarà bon marito. Jo dissi che cossj speravo per le rare qualità di V.Ecc.a et per l'aiuto che Sua S.tà me ci averia dato. Me disse ch'io sperassi pur cossì. Allora dissi che me pareva che V.Ecc.a desiderasse molto questa cosa di Fano. Sta di buona voglia me disse che per le rar qualità sue et per te no se mancherà.

Le affermazioni di Paolo III esplicitano senza mezzi termini quanto l'unione con i Farnese sia proficua per il duca d'Urbino al punto che tutte le sue attese ne sono ripagate. Il 12 gennaio del 1548, infatti, subito dopo la pubblicazione di Giulio, il papa confermava a Vittoria che «pensava darlj un bon vesschovato»³³.

Per quanto riguardava il marito, la duchessa rassicurava:

lej stia contenta et sicura che di quel che apparterrà a N.S. ne sarà ognidì più contenta et pensa tanto Sua S.tà al beneficio di V.Ecc.a et di casa sua quanto si faccia di casa Farnese. Proprio circa al investitura v'è alcuna difficoltà ma spero passeran bene [...]»³⁴.

L'investitura dello Stato è infatti siglata nell'aprile del 1548³⁵. Resta dunque pendente la questione di Fano, acquisizione che avrebbe permesso di realizzare la continuità territoriale lungo l'Adriatico, tra Senigallia e Pesaro, divenuta fra l'altro capitale dello Stato a scapito di Urbino e dell'entroterra che ne risultavano penalizzati. Il problema di Fano ricorre con una certa insistenza nelle lettere di Vittoria di questi anni che oltre alla corte romana ne interessa direttamente anche i fratelli. L'attesa si

³¹ Da Roma, 20 agosto 1547.

³² Da Roma, 27 agosto 1547.

³³ Nel corso del '48 Giulio fu nominato legato di Perugia e dell'Umbria e iniziò la sua carriera sotto la guida di Giovan Angelo de' Medici, futuro Pio IV.

³⁴ Da Roma, 12 gennaio 1548.

³⁵ ASF, *Urbino*, Classe I, Divisione D, Filza 28.

protrae per alcuni anni tant'è che ancora nell'ottobre del 1550 (il 25) Vittoria relaziona sulla visita a Fano di un suo fratello che aveva trovato «le cose molto dure pur [...] non mancherà in Roma far tutto quel che potrà». Infatti, benché Paolo III poco prima della morte avvenuta nel novembre del 1549 avesse concesso il governatorato di Fano a Guidubaldo, il signore d'Urbino poté prenderne effettivo possesso solo sotto il regno del successore, Giulio III del Monte, presso il quale non furono certo prive di efficacia le sollecitazioni dei Farnese, alla cui elezione avevano direttamente contribuito.

Dalla politica agli affetti

Se l'unione con Guidubaldo Della Rovere era impregnata d'interessi politici che si dipanano con soverchia abbondanza nella corrispondenza della moglie, nondimeno le lettere di Vittoria rivelano che tipo di rapporto personale si fosse venuto sviluppando tra loro ed il mondo di affetti di cui fa parte ed è protagonista.

Sono proprio gli appellativi d'indirizzo utilizzati dalla duchessa a renderci esplicito il grado d'intimità del loro rapporto in questi anni. Dopo un iniziale e un po' freddo uso di formule quali «Ill.mo et Ecc.mo S.or mio Oss.mo» seguite da «S.va Vittoria Farnese de Ruvere»³⁶, lo stato d'animo di maggior complicità e l'intensificarsi di una relazione che pure era nata non per scelta personale la portano a toni di più viva affettuosità allorché, a partire già dal 6 agosto del 1547, incomincia a firmarsi «Amorevol consorte et serva» che un anno dopo diventa «Humil serva et Am.ma consorte fin ch'io vivo»³⁷. Espressioni di questo tipo sono indicative della 'temperatura' di una relazione che si è fatta più profonda, mentre anche la scrittura si carica di moti di dedizione. «Son troppo sua», gli scrive il 9 ottobre del 1547; «Chi ama teme» esordisce il 16 novembre del 1550 (alludendo all'impossibilità di mandargli buone notizie degli affari in corso); per non dire delle continue manifestazioni di solitudine a causa delle lunghe assenze del marito così spesso lontano dallo Stato e che se pure rispondono ad evidenti formalismi, tuttavia nell'intensità delle espressioni e nella frequenza con cui le ritroviamo reiterate sembrano effettivamente esprimere una nostalgia autentica ed un desiderio sincero di riunirsi al consorte. Tale libertà espressiva appare possibile proprio trattandosi di lettere che paiono destinate a non passare sotto occhi e mani indiscreti: così, pur nel rispetto delle forme, è possibile per la duchessa lasciarsi andare a moti certamente più personali.

Un commento della stessa Vittoria convalida l'impressione della frui-

³⁶ Nella prima lettera dell'8 luglio 1547.

³⁷ Così il 24 luglio 1548.

zione tutta privata di queste epistole. L'occasione è offerta a due anni dalle nozze della sorella di Guidubaldo, Giulia Della Rovere con Alfonso d'Este marchese di Montecchio³⁸, avvenute nel 1548. Scrive Vittoria:

Non troppo volentieri scrivo queste cose a V.Ecc.a perché non voglio né posso pensare mai di travagliarla pur me confiderò in la prudenza sua. La S.ra D. Julia voria che V.Ecc.a le desse il ressto de la sua dota et me dice che il Card. la consigniate quej sui [...] voria mo che V.Ecc.a le desse il ressto se non po in dinari in gioie et certo se vede ch'el fa forzatamente che hi ministrj del S.or D. Alfonso le dichan che c'è debito [...] l'abia per scusata et l'aiutj in quel che po né entrì in collera la prego ma se si possessi consolarla in qualche modo ne prego V.Ecc.a et me faccia gratia responder una lettera che la possa vedere [...] faccia lej con la prudenza sua quel che li pare et li sia recc.ta la sua sorellina³⁹.

La richiesta di una risposta da parte di Guidubaldo che anche Giulia possa leggere testimonia l'intimità e la privatezza dello scambio epistolare con il marito, riservato a loro due e a nessun'altro e quindi improntato a una certa qual libertà.

Pur rivestendo un ruolo pubblico di primo piano in virtù dell'unione con il duca d'Urbino in questa corrispondenza così personale si aprono notevoli spazi anche per sfoghi intimi che permettono, quindi, di cogliere non solo il ruolo che Vittoria assume pubblicamente e il grado di partecipazione ai «negotij» che riguardano il marito, ma anche di penetrare maggiormente in profondità nella loro relazione e, in senso lato, nei suoi rapporti famigliari.

Richiamandoci agli accenni presenti nell'ultima lettera citata dilatiamo quindi lo sguardo sull'universo famigliare in cui Vittoria vive, per intravedere la realtà più ampia degli affetti che si intrecciano attorno a lei, in quel suo essere non solo duchessa ma anche madre e padrona di casa.

Guidubaldo è spesso lontano e la Farnese, giunta a corte dopo la permanenza romana nell'estate del 1547, non manca di lamentarsene in ogni lettera con accenti talvolta quasi accorati, come gli scrive per esempio il 7 luglio 1548:

si sforzi tornar presto ch'a me par mil annj non averla vissta et pensavo col tempo me passasi un poco ma ogni dì ne sto pegio sopra la fede mia".

In altri casi è addirittura la Serenissima, che ha preso al suo servizio il duca in qualità di Governatore generale delle armi venete ed è quindi la causa prima delle loro lunghe separazioni, ad essere colpita dagli strali della duchessa che se nel 1548 scrive: «Non bisognieria far le cose tanto

³⁸ Cfr. F. Ugolini, *op. cit.*, II, p. 254; J. Dennistoun, *op. cit.*, III, p. 76.

³⁹ S.l. e s.d., ma collocata tra le lettere inviate da Pesaro il 25 ottobre e 2 novembre 1550.

bene per ché questj S.ri chiaman poi V.Ecc.a troppo spesso [...]»⁴⁰, due anni dopo continuerà a lamentarsi affermando:

Non li voglio più bene a quesstj S.or Vinitianj per ché tengan troppo V.Ecc.a de là. Son duj mesi ch'a me come sa Dio paran anj et più desidero questa tornata che nessun'altra cosa et dubito fin a Natale non aver questo contento⁴¹.

Alla lontananza di Guidubaldo fa da contraltare una ricca trama di presenze in gran parte femminili che vive attorno a Vittoria e compare continuamente nei suoi 'dialoghi' con il marito, attraverso l'invio di saluti ed auguri, notizie sulla quotidianità più spicciola, i progressi dei figli, le malattie, i lutti, le necessità dei famigliari, i bisogni economici, gli scambi di doni. Sono infatti a corte anche le figlie naturali di Guidubaldo – Felice e Camilla – e la bambina avuta da Giulia Varano, Virginia (oltre a uno stuolo di personaggi di corte ed ospiti diversi, tra i quali il cognato, il cardinale Giulio e i suoi stessi fratelli).

Si avverte una sincera spontaneità quando Vittoria si sofferma a parlare di loro. Di Camilla, amata «con quel amore che faria se fosse huscita del mio ventre»⁴², o della piccola Virginia di cui annota ogni progresso ed ogni gesto: le preghiere in San Francesco per il viaggio del padre⁴³, quel suo farsi «grande et bella» mentre «inpara di leger di scrivere et voglio [lo informa Vittoria] che [...] li principij un po' di sonare»⁴⁴.

Ma l'unione con Guidubaldo II non può essere completa se viene meno il primo «servitio» al quale la duchessa è chiamata, il dargli un erede maschio, tanto più indispensabile tenuto conto che dalla prima moglie del duca era nata solo una femmina e che la mancanza di un erede avrebbe rappresentato un pericolo non solo per la continuità dinastica, ma ancor più per l'esistenza stessa del ducato, poiché avrebbe aperto la strada alla sua devoluzione allo Stato Pontificio. Esattamente ciò che si verificherà nel 1631, allorché rimarrà erede solo una donna, Vittoria Della Rovere, unica figlia di Federico Ubaldo, precocemente mancato. È quindi con trepidazione che gli confida:

circa ai puttini Idio me faccia gratia ch'io possa contentarla et credami certo che in altro non penso maj né cosa del mondo stimo né desidero se non questa et spero in Dio che l'augurio ci riuscirà in bene che lui per sua pietà il faccia⁴⁵.

⁴⁰ Da Pesaro, 27 ottobre 1548.

⁴¹ Da Pesaro, 23 novembre 1550.

⁴² Da Pesaro, 19 ottobre 1549.

⁴³ Da Pesaro, 4 ottobre 1550.

⁴⁴ Da Pesaro, 23 novembre 1550.

⁴⁵ Dall'Imperiale, 23 luglio 1548.

La scoperta di essere in dolce attesa è dunque fonte di grande gioia per la Farnese che infatti confida: «et poi verà il puttino, o hi puttinj et loro ci teranno allegre allegre sempre sempre»⁴⁶. Quel «puttino» – il futuro duca Francesco Maria II, figlio amato profondamente da una «madre che [l]’ama più che l’anima sua», come si firmerà in molte delle lettere che gli scrive a partire dal 1563 – è uno dei *leit-motiv* delle epistole di Vittoria in questi anni.

Nel tempo, come spesso accade⁴⁷, l’amore materno accentuerà la funzione di mediazione della duchessa anche all’interno della famiglia tra marito e figlio – non solo quindi in ambito pubblico, come si è già visto –. Ben ne dà testimonianza la seguente missiva, che merita di essere citata quasi integralmente e nella quale Vittoria si fa garante delle buone disposizioni del figlio, mostrandosi anche pronta – probabilmente più a parole che a fatti! – ad assumere posizioni rigide nei suoi riguardi qualora ve ne sia necessità:

Io so quanto V.Ecc.a he Amorevole attuto il mondo che voglio credere che sia a suo figlio al quale ho detto et dico sempre quello ch’è mio debito et desiderio et spero in Dio che me consolerà perché vedo che conoscie quello è il debito suo in Amare et reverire V.Ecc.a alla quale bacio le manj di quanto si degnia scriveme con tanta cortesia et Amorevolezza et la fo certa che se bene da poi di V.Ecc.a jo non ho cosa che Ami più di questo figlio se non sarà verso lej quello che deve io li prometto de lavarne le manj di luj come più volte gli ho detto et se bene forse questo può importargli poco farò quello che potrò, ma spero in Dio che non me darà questo travaglio⁴⁸.

Per il momento, però, la felicità per la sua condizione è tale che nulla la Farnese omette di narrare al riguardo. Niente viene infatti taciuto al marito lontano: il modificarsi del suo corpo che «par ch’ora per ora cresca»⁴⁹; il previsto arrivo della madre da Roma per assisterla e l’ansia che non riesca a raggiungerla in tempo («voglia Dio che l’aspettj non già ch’io senta se non ingrossarmi assaj di per di ma costoro che nan fattj dicon che me muto spesso nel viso et che son molto vicina»)⁵⁰; la vivacità del piccolo «che non fa se non ballare»⁵¹.

Significativo resta il fatto che nonostante i continui malesseri dovuti alla gestazione Vittoria non interrompa la pratica della scrittura e conti-

⁴⁶ Dall’Imperiale, 24 luglio 1548.

⁴⁷ R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, in G. Calvi (a cura di), *Barocco al femminile*, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 51-70; inoltre M. d’Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza 1997.

⁴⁸ Da Gubbio, 23 agosto 1564.

⁴⁹ Da Pesaro, 30 settembre 1548.

⁵⁰ Da Pesaro, 7 ottobre 1548. In realtà era ben lungi dal concludere la gravidanza: Francesco Maria nascerà infatti il 20 febbraio 1549.

⁵¹ Da Pesaro, 18 ottobre 1548.

nui a rivolgersi a Guidubaldo con frequenza anche senza utilizzare intermediari, come se il desiderio di poter comunicare con lui in libertà abbia il sopravvento. Ne basti una esemplificazione, fra le attestazioni in tal senso contenute nelle missive di questi mesi:

Aspetto poser scriver un po' di man mia a duj o tre [...]. Non posso scriver se non a V.Ecc.a ma a altrj il puttino non vo [...] sta gagliardo et bene Dio gratia io con un po' di fastidio al stomaco et vomito per ordinario ogni mattina et il dì duj o tre volte. Con quelle nausee me dà un po' di travaglio ma non in porta bisogna far cossi⁵².

Le lettere di Vittoria Farnese ci danno un'immagine 'caleidoscopica' della duchessa. L'essere destinate alla sola fruizione del destinatario a cui si rivolgono le rende particolarmente dense per lo storico poiché minori sono le autocensure e più liberi e in qualche modo più sinceri, se così si può dire, fluiscono gli eventi.

Da un lato, dunque, Vittoria vi compare come donna, madre e *materfamilias* ma, dall'altro, la funzione pubblica e politica che ebbe e l'importanza della mediazione che seppe portare avanti presso la Santa Sede ne evidenziano la centralità dell'operato e della presenza alla corte rovesca. Con un nonno pontefice i fratelli avevano potuto aspirare a una carriera prestigiosa: ma il nepotismo del sovrano pontefice si era esteso benevolo anche su di lei e sullo Stato di cui aveva abbracciato la sorte.

⁵² Dall'Imperiale, 24 luglio 1548.